

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«SIAMO SERVI INUTILI»

Lc 17,5-10

Dopo l'unità di misura del perdono: perdonare senza misura, come criterio per le reciproche relazioni, i discepoli chiedono al Signore di accrescere la loro fede, perché comprendono che da soli non possono farcela.

Gesù introduce il granello di senape – il più piccolo di tutti i semi – come unità di misura della fede. Non si tratta di quantità, ma di qualità della fede, che, per la propria piccolezza, ha ancora più fiducia nella potenza del Signore. Quindi ne basta pochissima per ottenere inimmaginabili risultati: un quasi-niente che ha perfino la forza di sradicare alberi e la leggerezza di farli volare sul mare.

Segue poi una breve parabola sul rapporto tra padrone e servo, che dall'analisi della realtà porta alla consapevolezza di essere "solo servi", dopo aver fatto bene – con impegno, non con superficialità – quanto richiesto dal Signore.

Solo servo è chi non cerca alcun vantaggio né vanta meriti, scommettendo tutto sulla gratuità. La sua gioia è servire la vita, custodendo con tenerezza coloro che gli sono affidati. Come Gesù, **«che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita»** (Mt 20,28 e Mc 10,45).

Analizziamo il testo, di cui i vv. 7-10 sono esclusivi di Luca (cfr. Mt 17,20; 21,21 e Mc 11,23).

«Gli apostoli dissero al Signore: "Accresci in noi la fede!"» (17,5-6a).

Questa frase, redazionale, è posta per introdurre il discorso. Qui i discepoli sono detti **«apostoli»** (5): sono i **«Dodici»** (Lc 6,13; 9,1) chiamati e inviati ad annunciare il Vangelo, che saranno pure testimoni della sua risurrezione (cfr. Lc 24,48; At 1,8.21-22); e chiamano **«Signore»** (5) il Maestro, forse perché consapevoli che la fede è un dono che soltanto Dio può dare e accrescere.

Consapevoli della propria debolezza e della difficoltà di perdonare l'altro, proprio

loro – che hanno ascoltato le “dure” esigenze del vangelo, cioè le cose da lasciare e gli impegni da assumere, proclamate da Gesù per chi vuole seguirlo (cfr. Lc 9,23-26; 14,26-27.33) e posti a confronto con l’amore per ciascun fratello, e al perdono, come criterio per le reciproche relazioni, sempre: pure «sette volte al giorno» (Lc 17,4), addirittura «fino a settanta volte sette» (Mt 18,22) – gli chiedono: «Accresci in noi la fede!» (6a).

La fede – che è l’incontro tra Dio che si comunica e l’uomo che l’accoglie aprendosi al suo agire, imprevedibile – è anzitutto un dono: avviene sempre per iniziativa di Dio, ma è da comprendersi soprattutto come adesione: può essere solo là dove c’è una relazione personale e concreta con Gesù.

«Il Signore rispose: “Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: ‘Sràdicati e vai a piantarti nel mare’, ed esso vi obbedirebbe”» (17,6b).

Questo detto di Gesù – anche se in differente contesto – è pure nei correlati: «Per la vostra poca fede. In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: “Spòstati da qui a là”, ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile» (Mt 17,20); «In verità io vi dico: se avrete fede e non dubiterete, non solo potrete fare ciò che ho fatto a quest’albero, ma, anche se direte a questo monte: “Lèvati e gèttati nel mare”, ciò avverrà» (Mt 21,21); «In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: “Lèvati e gèttati nel mare”, senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà» (Mc 11,23); e – con riferimento alla carità – pure in Paolo: «se possedessi tanta fede da trasportare le montagne» (1 Cor 13,2). Con quest’iperbole Gesù non intende certo spronare a spettacolarizzare la fede, ma solo sottolineare che – quand’è autentica – è sempre efficace e capace di grandi cose, anche se minima: nulla le è impossibile. Quindi, importa la semplice fede, che suppone il totale affidamento in Dio, permettendogli così di manifestare la sua potenza.

Tutto è possibile per chi ha fede, anche l’impossibile.

Nella lingua semita “fede” significa fermezza e certezza, sicurezza e fiducia, che apre a nuovi e insospettabili orizzonti. E nella Bibbia è scritto: «Il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4); ripreso: «Il giusto per fede vivrà» (Rm 1,17 e Gal 3,11), e riaffermato per Cristo: «Il mio giusto per fede vivrà» (Eb 10,38).

Bisogna non cedere al dubbio, non esitare, avendo fiducia nella possibilità di Dio. Se non si ha fiducia in Dio: non può intervenire. Si tratta di aderire al Signore: fidandosi e affidandosi così intensamente da legarsi inestricabilmente, fino ad abbandonarglisi.

Quest’insegnamento è solo per i discepoli o specialmente per loro?

La fede è dono che solo il Signore può dare e che gli uomini – in risposta – ricambiano offrendolo agli altri, quasi a moltiplicarlo.

Nel rapporto con Dio è determinante credere con la nuda-fede, poiché basta averne un “minimo” pure «quanto un granello di senape» (6b) per sradicare un gelso e trapiantarlo nel mare, perfino per spostare le montagne. Infatti la potenza della fede è la potenza di Dio che si manifesta sprigionandosi nella vita dei credenti.

La fede lascia passare sempre e solo l'agire di Dio mediante noi; non costringe Dio a fare quello che noi vogliamo, però permette di fare quello che Dio vuole per noi e da ciascuno di noi.

«La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1). «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). «La vera fede è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente e di quella futura» (1 Tm 4,8). Naturalmente quanto si chiede dev'essere secondo la volontà di Dio, perciò bisogna chiederlo nella preghiera, cioè mentre si sta alla presenza di Dio. Infatti, è stando in compagnia di Dio: confrontandosi con la sua parola, che ognuno può conoscere quello di cui ha davvero bisogno: «**Abbiate fede in Dio! Tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà**» (Mc 11,22.24).

«Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: 'Vieni subito e mettiti a tavola'? Non gli dirà piuttosto: 'Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu'? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?» (17,7-9).

La risposta di Gesù agli apostoli prosegue con una parabola che li riguarda particolarmente, in quanto inviati a lavorare nel campo, o a pascolare il gregge, proprietà del Signore. Gesù li ammonisce a non confidare in loro stessi, ma a radicarsi alla fede, disapprovando ogni altra presunzione. Questo potrebbe succedere anche a quegli inviati che, consapevoli di aver fatto puntualmente la volontà del Signore, vorrebbero da lui essere riconosciuti. Con realismo, però, nel rapporto tra padrone e schiavo, questo non accade.

«Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: **"Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"**» (17,10).

Lett.: «solo servi», non «**servi inutili**», come qui impropriamente tradotto.

La figura del servo riporta alla totale dipendenza da Dio. Per cui i chiamati-inviati a lavorare nella vigna del Signore, al termine, devono confermare di essere solo servi, poiché non hanno fatto più di quanto dovevano fare, senza rivendicare nulla né attendere e nemmeno pretendere alcun riconoscimento o premio: quanto compiono è per il Signore. Quindi, si fa per amore e nella libertà, gratuitamente e bene, non per interesse.

Gesù disapprova l'idea di una salvezza "guadagnata" o "meritata", sollecitando il discepolo all'umiltà, all'irrelevanza, all'inutilità come valore, misurata anzitutto nel rapporto con Dio, prima che nella relazione con gli altri. Pertanto, pur avendo adempiuto al servizio, il discepolo – come il Servo di Dio, che addirittura si svuota della sua originaria divina condizione (cfr. Fil 2,6-8), spogliandosi di tutto ciò che è sua prerogativa, abbassandosi fino a una condizione limitata e soggetta a fragilità: «**lo sto in mezzo a voi come colui che serve**» (Lc 22,27) – rimane solo un servo.

L'amore si compensa solo con l'amore, perciò chi ama: serve, senz'aspettarsi riconoscenza né avanzare alcuna pretesa.

Considerazione.

La nostra fede è sempre contraddittoria se non è fondata sull'abbandono a Dio. Però bisogna prima sradicare le presunte certezze e le arbitrarie pretese verso Dio – quasi una sorta di scambio – che solo la sua Parola può fare vacillare.

Conclusione.

Gesù precisa come dev'essere il comportamento dell'uomo verso Dio: disponibilità senza congetture. Non si può essere discepoli del Vangelo secondo convenienza. E anche se la nostra fede è poca, debole, vacillante, basta averne un minimo: quasi niente, ma sincero, per aderire alla potenza dell'amore di Dio operante in Cristo Gesù.

Davvero sei disposto a fare qualunque cosa Gesù ti dica di fare?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.